



«Beni confiscati, subito la riforma» Spunta il manager

*Il ministro Minniti: si approvi la legge
Bindi: hanno un valore di 25 miliardi*

ANTONIO MARIA MIRA

Approvare rapidamente la riforma dei beni confiscati, bloccata da mesi in Parlamento. Lo chiedono il ministro dell'Interno Marco Minniti, il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi. L'occasione è il convegno organizzato ieri al Viminale. E proprio il ministro ha insistito sulla necessità che la riforma della legge sui beni confiscati, già approvata dalla Camera nel novembre del 2015, venga licenziata al più presto anche dal Senato. «Sarebbe un peccato mortale - ha detto - arrivare a chiudere la legislatura senza approvare la legge, io la considero una ipotesi del terzo tipo, dell'irrealità. Faccio appello al Parlamento anche se non ho armi se non quella della persuasione. L'Italia aspetta questo provvedimento, abbiamo già un buon testo, si può migliorare al Senato, se possibile prevedendo modifiche già d'intesa con la Camera». E Minniti fa in questo senso una proposta. «È lecito pensare che alla guida dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati sia una figura anche diversa da quella del prefetto; si apra alla managerialità. Per fare funzionare l'Agenzia - ha spiegato - servono competenze manageriali ed esperti di mercato, difficili da rintracciare nell'Agenzia». Una proposta che sembra voler rispondere al

problema della gestione dell'Agenzia, attualmente in capo al Viminale ma che alcune proposte vorrebbero spostare alla Presidenza del Consiglio. Anche perché, ha osservato Minniti, «lo Stato non può permettersi di confiscare un bene e che questo si deperisca. Non si deve pensare che se un bene lo gestisce la mafia funziona, se lo gestisce lo Stato no. Le mafie vivono di simboli e anche per questo il bene deve tornare a vivere».

Lo scorso anno le destinazioni di beni confiscati alle mafie hanno riguardato 1.098 beni immobili, 662 beni mobili registrati e 99 aziende. Complessivamente sono state meno rispetto al 2015 ma molto più numerose che negli anni precedenti. Sul fronte degli immobili, nel 2016 il 64% è stato destinato agli enti locali per finalità sociali, il 23% agli enti locali per finalità istituzionali e l'11% mantenuto al patrimonio dello Stato «per usi governativi, di ordine pubblico, giustizia». Per quanto riguarda invece i beni mobili registrati, sempre l'anno scorso il 35% è stato assegnato alle forze dell'ordine e l'8% ai vigili del fuoco per soccorso pubblico. Questo, ha rivendicato il direttore dell'Agenzia Umberto Postiglione, «testimonia gli sforzi fatti per venire fuori da una situazione complessa, resa ancora più difficile dalla continua prospettiva di cambiamenti normativi non ancora arrivati. Pur lavorando sotto organico, abbiamo raggiunto risultati importanti. Oggi siamo in

grado di assegnare i beni confiscati nel giro di quattro mesi».

A sottolineare l'urgenza della riforma è anche il procuratore Roberti. «Speriamo che si possa arrivare rapidamente, entro questa legislatura, all'approvazione della legge. Naturalmente non basta una legge, per quanto buona. Bisogna farla vivere e operare». Anche perché «i beni confiscati sono una risorsa per l'economia, ma il mafioso non smette mai di avere interesse su di essi, anche a di-

stanza di anni e dopo la confisca, magari attraverso dei prestanome: le mafie potranno dirsi davvero sconfitte solo quando i mafiosi si renderanno conto che non conviene più agire da mafiosi». E si associa all'appello anche la presidente Bindi: «Questa legislatura non può terminare senza approvare la riforma sui beni confiscati che valgono - tra denaro, terreni, aziende, immobili - circa 25 miliardi». Dunque, «non ci possiamo più permettere di temporeggiare, sarebbe una omissione difficile da spiegare, ci sono ancora alcuni nodi aperti ma ci sono anche tutte le competenze per affrontarli e la volontà politica deve andare verso l'approvazione definitiva». Oltretutto la riforma nasce proprio da una proposta della commissione, approvata all'unanimità. Ma poi, ha evidenziato la Bindi, «per far funzionare al meglio questi beni, non serve solo l'assegnazione ma anche, almeno in una prima fase, investimenti. Dobbiamo di-

► 14 marzo 2017

mostrare che lo Stato è anche un buon investitore». Perché «i beni confiscati sono un patrimonio a disposizione del Paese, sono lo strumento principale per combattere le mafie. In un tempo di crisi, non ci possiamo permettere di non far fruttare queste risorse, che possono diventare un volano fondamentale per l'economia».

Il Viminale: dobbiamo dimostrare che lo Stato è in grado di gestire ciò che apparteneva alle mafie. Il procuratore Roberti: il sì definitivo al testo arrivi entro la fine della legislatura





«Beni confiscati, subito la riforma» Spunta il manager

*Il ministro Minniti: si approvi la legge
Bindi: hanno un valore di 25 miliardi*

ANTONIO MARIA MIRA

Approvare rapidamente la riforma dei beni confiscati, bloccata da mesi in Parlamento. Lo chiedono il ministro dell'Interno Marco Minniti, il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi. L'occasione è il convegno organizzato ieri al Viminale. E proprio il ministro ha insistito sulla necessità che la riforma della legge sui beni confiscati, già approvata dalla Camera nel novembre del 2015, venga licenziata al più presto anche dal Senato. «Sarebbe un peccato mortale - ha detto - arrivare a chiudere la legislatura senza approvare la legge, io la considero una ipotesi del terzo tipo, dell'irrealità. Faccio appello al Parlamento anche se non ho armi se non quella della persuasione. L'Italia aspetta questo provvedimento, abbiamo già un buon testo, si può migliorare al Senato, se possibile prevedendo modifiche già d'intesa con la Camera». E Minniti fa in questo senso una proposta. «È lecito pensare che alla guida dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati sia una figura anche diversa da quella del prefetto; si apra alla managerialità. Per fare funzionare l'Agenzia - ha spiegato - servono competenze manageriali ed esperti di mercato, difficili da rintracciare nell'Agenzia». Una proposta che sembra voler rispondere al

problema della gestione dell'Agenzia, attualmente in capo al Viminale ma che alcune proposte vorrebbero spostare alla Presidenza del Consiglio. Anche perché, ha osservato Minniti, «lo Stato non può permettersi di confiscare un bene e che questo si deperisca. Non si deve pensare che se un bene lo gestisce la mafia funziona, se lo gestisce lo Stato no. Le mafie vivono di simboli e anche per questo il bene deve tornare a vivere».

Lo scorso anno le destinazioni di beni confiscati alle mafie hanno riguardato 1.098 beni immobili, 662 beni mobili registrati e 99 aziende. Complessivamente sono state meno rispetto al 2015 ma molto più numerose che negli anni precedenti. Sul fronte degli immobili, nel 2016 il 64% è stato destinato agli enti locali per finalità sociali, il 23% agli enti locali per finalità istituzionali e l'11% mantenuto al patrimonio dello Stato «per usi governativi, di ordine pubblico, giustizia». Per quanto riguarda invece i beni mobili registrati, sempre l'anno scorso il 35% è stato assegnato alle forze dell'ordine e l'8% ai vigili del fuoco per soccorso pubblico. Questo, ha rivendicato il direttore dell'Agenzia Umberto Postiglione, «testimonia gli sforzi fatti per venire fuori da una situazione complessa, resa ancora più difficile dalla continua prospettiva di cambiamenti normativi non ancora arrivati. Pur lavorando sotto organico, abbiamo raggiunto risultati importanti. Oggi siamo in

grado di assegnare i beni confiscati nel giro di quattro mesi».

A sottolineare l'urgenza della riforma è anche il procuratore Roberti. «Speriamo che si possa arrivare rapidamente, entro questa legislatura, all'approvazione della legge. Naturalmente non basta una legge, per quanto buona. Bisogna farla vivere e operare». Anche perché «i beni confiscati sono una risorsa per l'economia, ma il mafioso non smette mai di avere interesse su di essi, anche a di-

stanza di anni e dopo la confisca, magari attraverso dei prestanome: le mafie potranno dirsi davvero sconfitte solo quando i mafiosi si renderanno conto che non conviene più agire da mafiosi». E si associa all'appello anche la presidente Bindi: «Questa legislatura non può terminare senza approvare la riforma sui beni confiscati che valgono - tra denaro, terreni, aziende, immobili - circa 25 miliardi». Dunque, «non ci possiamo più permettere di temporeggiare, sarebbe una omissione difficile da spiegare, ci sono ancora alcuni nodi aperti ma ci sono anche tutte le competenze per affrontarli e la volontà politica deve andare verso l'approvazione definitiva». Oltretutto la riforma nasce proprio da una proposta della commissione, approvata all'unanimità. Ma poi, ha evidenziato la Bindi, «per far funzionare al meglio questi beni, non serve solo l'assegnazione ma anche, almeno in una prima fase, investimenti. Dobbiamo di-

► 14 marzo 2017

mostrare che lo Stato è anche un buon investitore». Perché «i beni confiscati sono un patrimonio a disposizione del Paese, sono lo strumento principale per combattere le mafie. In un tempo di crisi, non ci possiamo permettere di non far fruttare queste risorse, che possono diventare un volano fondamentale per l'economia».

Il Viminale: dobbiamo dimostrare che lo Stato è in grado di gestire ciò che apparteneva alle mafie. Il procuratore Roberti: il sì definitivo al testo arrivi entro la fine della legislatura





«Beni confiscati, subito la riforma» Spunta il manager

*Il ministro Minniti: si approvi la legge
Bindi: hanno un valore di 25 miliardi*

ANTONIO MARIA MIRA

Approvare rapidamente la riforma dei beni confiscati, bloccata da mesi in Parlamento. Lo chiedono il ministro dell'Interno Marco Minniti, il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi. L'occasione è il convegno organizzato ieri al Viminale. E proprio il ministro ha insistito sulla necessità che la riforma della legge sui beni confiscati, già approvata dalla Camera nel novembre del 2015, venga licenziata al più presto anche dal Senato. «Sarebbe un peccato mortale - ha detto - arrivare a chiudere la legislatura senza approvare la legge, io la considero una ipotesi del terzo tipo, dell'irrealità. Faccio appello al Parlamento anche se non ho armi se non quella della persuasione. L'Italia aspetta questo provvedimento, abbiamo già un buon testo, si può migliorare al Senato, se possibile prevedendo modifiche già d'intesa con la Camera». E Minniti fa in questo senso una proposta. «È lecito pensare che alla guida dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati sia una figura anche diversa da quella del prefetto; si apra alla managerialità. Per fare funzionare l'Agenzia - ha spiegato - servono competenze manageriali ed esperti di mercato, difficili da rintracciare nell'Agenzia». Una proposta che sembra voler rispondere al

problema della gestione dell'Agenzia, attualmente in capo al Viminale ma che alcune proposte vorrebbero spostare alla Presidenza del Consiglio. Anche perché, ha osservato Minniti, «lo Stato non può permettersi di confiscare un bene e che questo si deperisca. Non si deve pensare che se un bene lo gestisce la mafia funziona, se lo gestisce lo Stato no. Le mafie vivono di simboli e anche per questo il bene deve tornare a vivere».

Lo scorso anno le destinazioni di beni confiscati alle mafie hanno riguardato 1.098 beni immobili, 662 beni mobili registrati e 99 aziende. Complessivamente sono state meno rispetto al 2015 ma molto più numerose che negli anni precedenti. Sul fronte degli immobili, nel 2016 il 64% è stato destinato agli enti locali per finalità sociali, il 23% agli enti locali per finalità istituzionali e l'11% mantenuto al patrimonio dello Stato «per usi governativi, di ordine pubblico, giustizia». Per quanto riguarda invece i beni mobili registrati, sempre l'anno scorso il 35% è stato assegnato alle forze dell'ordine e l'8% ai vigili del fuoco per soccorso pubblico. Questo, ha rivendicato il direttore dell'Agenzia Umberto Postiglione, «testimonia gli sforzi fatti per venire fuori da una situazione complessa, resa ancora più difficile dalla continua prospettiva di cambiamenti normativi non ancora arrivati. Pur lavorando sotto organico, abbiamo raggiunto risultati importanti. Oggi siamo in

grado di assegnare i beni confiscati nel giro di quattro mesi».

A sottolineare l'urgenza della riforma è anche il procuratore Roberti. «Speriamo che si possa arrivare rapidamente, entro questa legislatura, all'approvazione della legge. Naturalmente non basta una legge, per quanto buona. Bisogna farla vivere e operare». Anche perché «i beni confiscati sono una risorsa per l'economia, ma il mafioso non smette mai di avere interesse su di essi, anche a di-

stanza di anni e dopo la confisca, magari attraverso dei prestanome: le mafie potranno dirsi davvero sconfitte solo quando i mafiosi si renderanno conto che non conviene più agire da mafiosi». E si associa all'appello anche la presidente Bindi: «Questa legislatura non può terminare senza approvare la riforma sui beni confiscati che valgono - tra denaro, terreni, aziende, immobili - circa 25 miliardi». Dunque, «non ci possiamo più permettere di temporeggiare, sarebbe una omissione difficile da spiegare, ci sono ancora alcuni nodi aperti ma ci sono anche tutte le competenze per affrontarli e la volontà politica deve andare verso l'approvazione definitiva». Oltretutto la riforma nasce proprio da una proposta della commissione, approvata all'unanimità. Ma poi, ha evidenziato la Bindi, «per far funzionare al meglio questi beni, non serve solo l'assegnazione ma anche, almeno in una prima fase, investimenti. Dobbiamo di-

► 14 marzo 2017

mostrare che lo Stato è anche un buon investitore». Perché «i beni confiscati sono un patrimonio a disposizione del Paese, sono lo strumento principale per combattere le mafie. In un tempo di crisi, non ci possiamo permettere di non far fruttare queste risorse, che possono diventare un volano fondamentale per l'economia».

Il Viminale: dobbiamo dimostrare che lo Stato è in grado di gestire ciò che apparteneva alle mafie. Il procuratore Roberti: il sì definitivo al testo arrivi entro la fine della legislatura





«Beni confiscati, subito la riforma» Spunta il manager

*Il ministro Minniti: si approvi la legge
Bindi: hanno un valore di 25 miliardi*

ANTONIO MARIA MIRA

Approvare rapidamente la riforma dei beni confiscati, bloccata da mesi in Parlamento. Lo chiedono il ministro dell'Interno Marco Minniti, il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, la presidente della commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi. L'occasione è il convegno organizzato ieri al Viminale. E proprio il ministro ha insistito sulla necessità che la riforma della legge sui beni confiscati, già approvata dalla Camera nel novembre del 2015, venga licenziata al più presto anche dal Senato. «Sarebbe un peccato mortale - ha detto - arrivare a chiudere la legislatura senza approvare la legge, io la considero una ipotesi del terzo tipo, dell'irrealità. Faccio appello al Parlamento anche se non ho armi se non quella della persuasione. L'Italia aspetta questo provvedimento, abbiamo già un buon testo, si può migliorare al Senato, se possibile prevedendo modifiche già d'intesa con la Camera». E Minniti fa in questo senso una proposta. «È lecito pensare che alla guida dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati sia una figura anche diversa da quella del prefetto; si apra alla managerialità. Per fare funzionare l'Agenzia - ha spiegato - servono competenze manageriali ed esperti di mercato, difficili da rintracciare nell'Agenzia». Una proposta che sembra voler rispondere al

problema della gestione dell'Agenzia, attualmente in capo al Viminale ma che alcune proposte vorrebbero spostare alla Presidenza del Consiglio. Anche perché, ha osservato Minniti, «lo Stato non può permettersi di confiscare un bene e che questo si deperisca. Non si deve pensare che se un bene lo gestisce la mafia funziona, se lo gestisce lo Stato no. Le mafie vivono di simboli e anche per questo il bene deve tornare a vivere».

Lo scorso anno le destinazioni di beni confiscati alle mafie hanno riguardato 1.098 beni immobili, 662 beni mobili registrati e 99 aziende. Complessivamente sono state meno rispetto al 2015 ma molto più numerose che negli anni precedenti. Sul fronte degli immobili, nel 2016 il 64% è stato destinato agli enti locali per finalità sociali, il 23% agli enti locali per finalità istituzionali e l'11% mantenuto al patrimonio dello Stato «per usi governativi, di ordine pubblico, giustizia». Per quanto riguarda invece i beni mobili registrati, sempre l'anno scorso il 35% è stato assegnato alle forze dell'ordine e l'8% ai vigili del fuoco per soccorso pubblico. Questo, ha rivendicato il direttore dell'Agenzia Umberto Postiglione, «testimonia gli sforzi fatti per venire fuori da una situazione complessa, resa ancora più difficile dalla continua prospettiva di cambiamenti normativi non ancora arrivati. Pur lavorando sotto organico, abbiamo raggiunto risultati importanti. Oggi siamo in

grado di assegnare i beni confiscati nel giro di quattro mesi».

A sottolineare l'urgenza della riforma è anche il procuratore Roberti. «Speriamo che si possa arrivare rapidamente, entro questa legislatura, all'approvazione della legge. Naturalmente non basta una legge, per quanto buona. Bisogna farla vivere e operare». Anche perché «i beni confiscati sono una risorsa per l'economia, ma il mafioso non smette mai di avere interesse su di essi, anche a di-

stanza di anni e dopo la confisca, magari attraverso dei prestanome: le mafie potranno dirsi davvero sconfitte solo quando i mafiosi si renderanno conto che non conviene più agire da mafiosi». E si associa all'appello anche la presidente Bindi: «Questa legislatura non può terminare senza approvare la riforma sui beni confiscati che valgono - tra denaro, terreni, aziende, immobili - circa 25 miliardi». Dunque, «non ci possiamo più permettere di temporeggiare, sarebbe una omissione difficile da spiegare, ci sono ancora alcuni nodi aperti ma ci sono anche tutte le competenze per affrontarli e la volontà politica deve andare verso l'approvazione definitiva». Oltretutto la riforma nasce proprio da una proposta della commissione, approvata all'unanimità. Ma poi, ha evidenziato la Bindi, «per far funzionare al meglio questi beni, non serve solo l'assegnazione ma anche, almeno in una prima fase, investimenti. Dobbiamo di-

► 14 marzo 2017

mostrare che lo Stato è anche un buon investitore». Perché «i beni confiscati sono un patrimonio a disposizione del Paese, sono lo strumento principale per combattere le mafie. In un tempo di crisi, non ci possiamo permettere di non far fruttare queste risorse, che possono diventare un volano fondamentale per l'economia».

Il Viminale: dobbiamo dimostrare che lo Stato è in grado di gestire ciò che apparteneva alle mafie. Il procuratore Roberti: il sì definitivo al testo arrivi entro la fine della legislatura



Agromafie, a tavola affari per 21 miliardi

Il rapporto 2017: mozzarella ai casalesi, pane alla camorra, carne alle 'ndrine

ANTONIO MARIA MIRA

La mozzarella di bufala del clan dei "casalesi", il pane della cosca camorrista Lo Russo, la carne della "famiglia" 'ndranghetista Labate, l'olio del superlatitante di "cosa nostra" Matteo Messina Denaro, per finire con l'ortofrutta del fratello di Totò Riina, Gaetano, e gli agrumi del potentissimo clan dei Piromalli della Piana di Gioia Tauro. Così i più importanti gruppi criminali si dividono l'affare di quello che finisce nel nostro piatto. Le cosche a tavola, come denuncia Coldiretti nel quinto rapporto "Agromafie 2017", elaborato con Eurispes e Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare. Un affare in fortissima crescita. Infatti il volume complessivo è salito a 21,8 miliardi di euro, con una crescita di ben il 30% nell'ultimo anno. Una stima per difetto, sottolineano i curatori del rapporto.

Affari non più limitati al Sud. Infatti la graduatoria delle province rispetto al fenomeno, se fotografa una concentrazione soprattutto nel Mezzogiorno, evidenzia la presenza nella "top ten" di importanti realtà come Genova e Verona, rispettivamente al secondo e al terzo posto dopo Reggio Calabria per i traffici del falso "made in Italy". A Genova per l'olio, spacciato come italiano e invece estero e di minore qualità. A Verona per l'importazione di suini dal Nord Europa falsamente marchiati come nazionali o ancora l'adulterazione di vino e grappa. Anche questi finiscono sulle nostre tavole ingrassando il piatto della criminalità. Che si arricchisce anche grazie allo sfruttamento dei lavoratori nei Paesi dai quali importiamo. Dal riso asiatico alle conserve di pomodoro cinesi, dall'ortofrutta sudamericana e africana, quasi un prodotto su cinque che arriva nelle nostre case non è stato raccolto e lavorato seguendo le normative in materia di tutela dei lavoratori. Importazioni che molto spesso sono gestite dagli stessi clan mafiosi, come emerso nell'ultima inchiesta sugli affari dei Piromalli in Turchia, dove si intrecciano sfruttamento, contraffazione, traffici di armi e droga, e legami col terrorismo.

Per il presidente di Coldiretti, Roberto Moncalvo, «le agromafie vanno contrastate nei terreni agricoli, nelle segrete stanze in cui si determinano in prezzi, nell'opacità della burocrazia, nella fase della distribuzione di prodotti che percorrono centinaia e migliaia di chilometri prima di giungere al consumatore finale, ma soprattutto con la trasparenza e l'informa-

zione dei cittadini che devono poter conoscere la storia del prodotto nel piatto».

«La criminalità organizzata non è costituita solo dalle mafie, ma anche da centrali economiche che nel campo dei reati agroalimentari si muovono con lo stesso schema riscontrato nel traffico illecito di rifiuti», dice il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, insistendo anche sul livello sovranazionale: «Le frodi comunitarie imporrebbero la creazione di una procura europea, ma questo progetto sta stagnando e non si vede come portarlo avanti». Ne parla anche la presidente della Commissione Antimafia, Rosy Bindi. «Sappiamo che i fondi europei sono uno dei punti interrogativi del nostro Paese, per la nostra incapacità di spenderli e per la capacità delle mafie nell'utilizzarli».

Servono dunque nuovi strumenti, come sottolinea Giancarlo Caselli che ha guidato la commissione che ha lavorato per aggiornare la legislazione. «L'evoluzione della mafia, la sua capacità di adattamento è la storia stessa della mafia. A questo dovrebbe corrispondere un'evoluzione dei mezzi giudiziari». «Siamo all'ultimo mi-

glio: il testo di legge è al Dipartimento affari legislativi di Palazzo Chigi, penso che rapidamente debba avere una risposta che la avvii al Parlamento», assicura il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Mentre per il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina, la legge contro il caporalato «è una pietra miliare» e «sta iniziando a dare i risultati giusti». Proprio oggi è in programma un incontro tra Martina e il ministro dell'Interno Marco Minniti per fare il punto, «sul piano di accoglienza dei migranti per la raccolta stagionale nelle campagne previsto dalla legge sul caporalato che prevede anche il coinvolgimento degli enti locali e delle organizzazioni di terzo settore». «Un Paese civile non può permettersi ghetti - afferma Minniti -, per quanto mi riguarda la questione di Rignano è l'inizio che porterà a cancel-

lare i ghetti dei lavoratori sfruttati». Mentre il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone sostiene che «il comparto dell'agricoltura si presta moltissimo al riutilizzo dei beni confiscati. Ma c'è una serie di criticità, luci ed ombre» in un campo «in cui bisogna investire, perché l'utilizzo dei beni confiscati rappresenta una risposta che lo Stato deve dare per far capire come non sia solo repressione».

**Oggi incontro tra
Martina e Minniti per
fare il punto
sull'accoglienza dei
migranti per la
raccolta stagionale
nelle campagne
previsto dalla legge
sul caporalato**

**Moncalvo (Coldiretti):
bisogna contrastare i clan
nei terreni agricoli, nelle segrete
stanze in cui si determinano in
prezzi, nell'opacità della burocrazia**



Il convegno di presentazione del rapporto 2017 Agromafie



Anziani attivi, vera risorsa per il welfare Patriarca (Pd): «Meritano sconti e benefit»

Roma. Gli anziani sono una risorsa del Paese, non un peso. In Italia ci sono circa 20 milioni di ultrasessantacinquenni e quasi un milione (fonte Censis) sono impegnati in attività di volontariato. Molti altri si occupano dei nipoti, aiutano i figli, continuano a lavorare, fanno progetti... Si chiama "invecchiamento attivo" e lunedì prossimo sarà oggetto di un incontro, presentato ieri alla Camera, organizzato dal "Patto federativo a tutela degli anziani".
«Pensiamo che possa essere una ulteriore

occasione per suggerire e stimolare riflessioni sull'apporto degli anziani al welfare del nostro Paese», ha spiegato Antonio Zappi, presidente di Anla (Associazione nazionale lavoratori anziani) onlus, che ha puntato il dito contro la «politica dello scarto». Il deputato del Pd Edoardo Patriarca, primo firmatario di una proposta di legge sull'invecchiamento attivo, ha sottolineato la necessità, ferma restando la gratuità dell'attività di volontariato, di riconoscere «benefit e sconti» agli anziani che s'impegnano.

I corpi intermedi per fermare populismi e sovranismi PER IL PROTAGONISMO DEI CITTADINI

L'ospite



di Stefano Lepri

Caro direttore, ormai è chiaro, in tutti i Paesi occidentali ci sono due sfide. Quella tra i sostenitori, pur con mille sfumature, della *globalizzazione economica* e dell'*integrazione politica* tra gli Stati e chi le contesta, in nome di un *sovranismo* nazionale. E quella tra i supporter della *democrazia rappresentativa* e chi parteggia, oggi in modo populista e con dosi di antipolitica, per la *democrazia diretta*, possibile soprattutto attraverso il web. Siamo di fronte a due nuovi codici con cui leggere le visioni di fondo della politica e dell'economia, che si sono aggiunti all'alternativa classica tra Stato e mercato.

Il partito a cui aderisco, il Pd, impegnerà il suo Congresso nel capire come arginare il crescere dei populismi e dei sovranismi, senza scendere nella difesa acritica di una globalizzazione senza regole e di una democrazia rappresentativa senza governabilità. E ripensando anche a nuovi equilibri tra intervento pubblico (in economia, come regolatore e nella protezione sociale) e iniziativa privata. A questo dibattito sembra tuttavia mancare un quarto dilemma, espresso per sintesi in forma alternativa: i *corpi intermedi* vanno sostenuti con specifiche politiche, oppure vanno solo regolati e lasciati alla loro autonoma capacità di sopravvivenza e sviluppo? Finora, in Italia, è prevalsa questa seconda scelta. Eppure, da sempre e anzitutto, il cittadino trova senso e soddisfazione quando si identifica e trova protezione nei luoghi della vita quotidiana e nelle relazioni primarie: famiglia, reti amicali e di vicinato, piccolo commercio, associazionismo, servizi di prossimità, buona amministrazione pubblica locale, lavoro in imprese capaci di coinvolgimento dei lavoratori. Valga la classica metafora del sasso nello stagno: la persona, per cerchi concentrici, ha bisogno anzitutto di legami forti, di luoghi prossimi in cui identificarsi e a cui affidarsi, anche di

fronte ai rischi e alle fatiche della vita. Lo Stato nazione, la democrazia rappresentativa e la globalizzazione delle merci e delle persone sono i cerchi concentrici più larghi; non alternativi, ma vengono dopo. Servono dunque politiche (non solo regole, ma anche risorse significative) per la natalità, la famiglia, la genitorialità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro; nuove gestioni dei servizi pubblici locali affidate al Terzo settore ma anche ai fruitori di quei servizi; un'agricoltura e un commercio di prossimità non soffocati dalla grande distribuzione; la riscoperta di un artigianato dei mestieri; un'accoglienza diffusa degli immigrati che coinvolga il civismo locale; imprese a forte impronta comunitaria; un municipalismo più efficiente e non parcellizzato; un recupero delle terre marginali, di montagna e dei borghi a rischio di abbandono.

L'elenco potrebbe continuare, ma qui basti la visione: per combattere il populismo serve un nuovo protagonismo dei cittadini nella risposta ai loro bisogni primari. Per combattere i sovranismi serve poter contare su luoghi, organizzazioni e persone più vicine, capaci di accoglienza e orientate alla mutualità. Non si vuole un comunitarismo autosufficiente e non si tratta di una diversa interpretazione della "decrescita felice"; c'è invece bisogno di un nuovo equilibrio tra Stato, mercato e formazioni intermedie, senza il venir meno delle conquiste di protezione sociale pubblica.

In sintesi: i vantaggi della globalizzazione, dell'integrazione tra le nazioni e della democrazia rappresentativa non possono fare a meno dei cerchi concentrici che li precedono nella vita quotidiana dei cittadini. Le illusioni del populismo e del sovranismo crescono soprattutto laddove i corpi intermedi sono deboli o rinsecchiti. Questa è l'idea di fondo che, insieme a diversi colleghi parlamentari, vorremmo entrati a pieno titolo nel dibattito

congressuale, a cominciare dal prossimo appuntamento del Lingotto.

**Vicepresidente del gruppo del Pd al Senato*

Il fatto. La Regione guidata dal centrodestra innova sulle tariffe, in Senato si esamina il progetto Pd dell'assegno unico per i figli

Politiche familiari, qualcosa si muove

La Lombardia vara il fattore famiglia per i servizi

Il Consiglio regionale della Lombardia approva il Fattore Famiglia, un indicatore che corregge l'Isee per l'accesso ai servizi sociali, premiando i nuclei numerosi. Il presidente del Forum delle Famiglie, De Palo: è il riconoscimento del ruolo sociale. Il ministro Costa: «Sia modello anche per le politiche nazionali». Moscardelli, relatore del ddl-Lepri al Senato: «Possiamo chiudere entro la legislatura, Renzi dia una mano». Gentiloni: «In pochi giorni i decreti per il reddito d'inclusione».

IASEVOLI, MARCELLI A PAG. 4

Ecco il Fattore Famiglia Segnale dalla Lombardia

*Costa: diventi obiettivo di politiche nazionali
De Palo: riconoscimento di un ruolo sociale*

MATTEO MARCELLI

ROMA

Dal reddito al carico familiare: questo il passaggio, anche culturale, introdotto dal Fattore famiglia, il correttore del calcolo Isee approvato ieri dal Consiglio regionale della Lombardia. Un provvedimento proposto dal consigliere Alessandro Colucci di Lombardia Popolare (ex Ncd) nei giorni in cui il parlamento ridiscute il ddl sull'assegno universale per i figli presentato da Stefano Lepri del Pd. Ideato e fortemente voluto dal Forum nazionale delle associazioni familiari, il "Fattore" introduce un principio di adeguamento dell'indicatore del reddito sulla base del numero dei figli a carico e di altre pesanti voci del bilancio familiare.

Modello per le politiche nazionali

L'iniziativa presa in Lombardia è qualcosa di più di una sperimentazione, piuttosto un paradigma applicabile anche a livello nazionale. Una possibilità messa in conto dallo stesso ministro della Famiglia, Enrico Costa, che ha salutato con favore la decisione presa al Pirellone: «Il fatto che la Lombardia abbia voluto dare cittadinanza al Fattore famiglia mi pare molto significativo. Si tratta di un istituto finalizzato a valorizzare gli sforzi delle famiglie in chiave di equità, che dovrà rappresentare un obiettivo anche delle politiche fiscali nazionali».

Le misure previste dal testo

Per il Fattore famiglia la Regione stanzierà 1,5 milioni nel 2017 e altri 6 nei due anni successivi. Ma i costi, va precisato, non saranno coperti da risorse aggiuntive. Il nuovo indicatore reddituale allarga le fat-tispecie previste dall'Isee ampliando la fascia delle famiglie che potranno usufruirne. La misura riguarda, per ora, le spese per la dotte scuola, i progetti di inserimento lavorativo, i contratti di locazione a canone concordato e il trasporto pubblico locale. Le agevolazioni concesse terranno conto di nuovi fattori finora esclusi dal calcolo Isee quali il numero dei figli (anche dopo il terzo), la presenza di disabili in famiglia, di donne in gravidanza e di anziani a carico. Il testo presentato da Colucci è passato grazie ai voti della maggioranza. M5S e Si hanno votato contro, mentre si sono astenuti i democratici.

La situazione in Parlamento

Un cambio di passo culturale che il Forum vorrebbe portare anche in Parlamento, lasciando un'impronta chiara sulla proposta di Lepri. Proposta che contiene almeno due punti che contrastano con il modello appena approvato al Pirellone.

Il primo è l'allargamento degli assegni ai lavoratori autonomi, che però non contribuiscono al fondo di cui andrebbero a beneficiare. Il se-

condo, stando ai calcoli del Forum, è un possibile livellamento verso il basso dei contributi previsti per le famiglie numerose. Ad ogni modo gli incontri avuti tra le associazioni e il primo firmatario della legge hanno già prodotto alcuni emendamenti che, sostiene il presidente del Forum, Gigi De Palo, dovrebbero andare nella direzione giusta: «Il punto - chiarisce - è arrivare a una fiscalità più equa e aderente alla realtà. Non è questione di bonus o assegni. Se i nostri dubbi saranno

eliminati saremo i primi a salutare il provvedimento con favore».

La lunga lotta del Forum

«Si tratta di una grande vittoria - rivendica ancora De Palo - un lavoro partito sei anni fa che ora comincia a dare i suoi frutti. Dietro questo traguardo c'è il senso della nascita del forum e speriamo rappresenti un appripista anche per il parlamento». Più importante delle singole misure è il principio alla base del provvedimento che riconosce il ruolo sociale della famiglia nella società: «Lottiamo per questo da dieci anni. Avevamo già avviato delle iniziative simili in decine di comuni. Ma il fatto che sia introdotto in una regione così importante segna un cambio di passo». Un salto culturale che individua nei nuclei numerosi una risorsa piuttosto che una spesa.



► 15 marzo 2017

PAESE :Italia
PAGINE :1, 4
SUPERFICIE :191 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Matteo Marcelli



I no di Si e grillini

«È una legge vuota, una "marchetta" elettorale di una pochezza politica disarmante», si legge in una nota diffusa dai grillini lombardi che attaccano Maroni e la sua maggioranza parlando di «una presa in giro che avrà un impatto inesistente ma purtroppo iluderà le famiglie». Nel merito, invece, le critiche di Si secondo cui «non vengono indicate le modalità di calcolo, non c'è una simulazione che chiarisca l'impatto della misura e si riciclano le stesse risorse di quel reddito di autonomia mai avviato - chiarisce Chiara Cremonesi - il tutto dopo una sperimentazione nel 2012 giudicata fallimentare sia per la scarsa adesione che per le ricadute di iniquità sociale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Approvato il testo voluto dal Forum delle famiglie
dopo un lungo percorso iniziato sei anni fa
Nell'Isee dei lombardi entrerà ora anche il numero
dei figli (oltre il terzo), le donne in gravidanza,
gli anziani e i disabili a carico.
Cinque stelle e Sinistra italiana votano contro
I grillini: una legge di una pochezza disarmante.**





PAESE :Italia
PAGINE :1, 4
SUPERFICIE :191 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Matteo Marcelli



► 15 marzo 2017



Il ministro Enrico Costa

Il dibattito al Pirellone



GELMINI

«Salto di qualità per le famiglie»

«Il nuovo Fattore Famiglia voluto dalla Regione Lombardia è un salto di qualità - rivendica il capogruppo di Fi Mariastella Gelmini - una scelta che darà una mano alle famiglie nella formazione, nel trasporto pubblico, nel lavoro e nell'abitazione».

non fa fronte ai problemi che si era prefisso di affrontare - attacca il capogruppo Pd Enrico Brambilla - le famiglie, con questa legge, non vedranno i benefici attesi».



BRAMBILLA

«Provvedimento insignificante»

«Un provvedimento senza sapore, francamente insignificante, che